

La battaglia antifascista dei ragazzi di Muggiò

Un gruppetto di ragazzi in un quartiere periferico di Milano che, alla fine dell'inverno '42-'43, decide di darsi un'organizzazione vera e propria, ma non si tratta di un gioco alla via Paal, perché dietro l'angolo non c'è un'altra banda di coetanei, ma i fascisti e i tedeschi occupanti, e il rischio è di essere messi al muro o di essere deportati in un campo di sterminio in Germania. Nessun problema per il nome da dare all'organizzazione, essendo pacifico che dovevano chiamarsi «Giovani comunisti». L'idea di essere «contro» in altro modo - osserva Orazio Pizzigoni, nostro compagno di lavoro all'Unità per una vita, au-

tor del bel libro di memorie «I ragazzi di Muggiò», editore Logos, Lire 13.000 - non li sfiorò neppure. Certo, il padre di Orazio era un antifascista da sempre, ma gli altri ragazzi avevano storie diverse, anche di oratorio. Straordinario, comunque, il fatto che a un gruppo di ragazzi (il più vecchio aveva 17 anni), prima ancora del 25 luglio e dell'otto settembre del '43, venga in mente, in maniera autonoma, di porsi in forma organica contro il regime fascista. «Le nostre scelte - spiega l'autore - non erano ideologiche ma facevano parte di quel patrimonio di sentimenti, di aspirazioni che avevamo messo

assieme attraverso le esperienze più diverse, durante le quali avevamo raccolto messaggi a volte precisi, a volte più confusi. L'educazione religiosa aveva giocato per molti di noi un ruolo importante, ma anche i film di Tom Mix, avevano avuto la loro parte nelle nostre scelte. Radio Londra, quando entrammo in un'età più matura, fece il resto, invitandoci a combattere il fascismo».

Del tutto naturale, per loro, considerarsi, proprio perché «contro», comunisti, anche se nessuno di loro aveva letto una riga del Manifesto di Carlo Marx e non aveva mai visto un comunista in carne e ossa. Questo verrà dopo,

quando alcuni di essi e Orazio fra questi, entreranno a far parte delle Brigate garibaldine. Prima, la stampa e la diffusione di manifestini è frutto di una loro spontanea decisione. Capito pure che alcune loro iniziative, tanto audaci quanto imprudenti, fossero viste da chi rappresentava l'opposizione ufficiale con sospetto, con il rischio di essere scambiati per provocatori. Poi arrivarono i rapporti con le formazioni della Resistenza, con il Partito comunista. E così, fra le tante altre iniziative, la mattina del 24 aprile del '45, vigilia dell'Insurrezione, Pizzigoni si offre volontario per disarmare un soldato della Wehrmacht. Che, più esperto di lui,

spara per primo e lo ferisce gravemente. Per giorni e giorni fra la vita e la morte, Pizzigoni finalmente esce salvo dall'ospedale e può, finalmente, respirare nelle vie di Milano quel clima di libertà, che, anche lui, nel suo piccolo, aveva contribuito a ristabilire dopo un ventennio di dittatura. Il racconto di Orazio si ferma nell'ospedale. Ma noi sappiamo che poco dopo conseguirà la maturità scientifica, per poi iscriversi alla facoltà di scienze politiche all'Università di Pavia. Infine approderà nella redazione dell'Unità di Milano. Ma questa è un'altra storia, che, forse, Pizzigoni, racconterà in un altro libro.

IBIO PAOLUCCI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

TRENT'ANNI FA
LA «RADIAZIONE»

Come si arrivò all'esclusione della dissidenza di sinistra dal Pci. Mussi: «Votai contro. Bisognava accettare la sfida del pluralismo»

Alcuni esponenti del nucleo storico del Manifesto: da sinistra Eliseo Milani, Rossana Rossanda, Luciana Castellina e Lucio Magri durante un congresso del gruppo a Roma. In basso Luigi Pintor nella redazione del giornale



Quel Manifesto non s'ha da fare

Natta: «Decidemmo da soli». Natoli: «Mosca ci voleva fuori»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Una volta ammesso il diritto all'esistenza e all'attività di una frazione, il suo formarsi ne attiva un'altra e poi un'altra ancora, secondo un processo di proliferazione a catena verso un'inarrestabile degenerazione del partito...». È domenica 30 novembre 1969, e con prosa arcigna Enrico Berlinguer su «l'Unità», d'apertura a pagina 3, accanto a un servizio di Ignazio Delogu dalla Spagna e a un corsivone di Fortebraccio, pone il suggello finale a una vicenda ufficialmente chiusa quattro giorni prima, in un testo comitato centrale: il caso del «Manifesto». Era stato Natta, il 26 novembre, a chiudere i giochi. Con una relazione che coronava una lunga istruttoria, che gli valse l'appellativo di «grande inquisitore»: «La nostra proposta è che il Cc e la Ccc procedano alla radiazione dal partito dei compagni Rossana, Pintor, Natoli, sulla base dei principi stabiliti dall'art. 52...».

Oltre gli scarni richiami «giudiziari» finali, era stata una battaglia tesa, non scontata e piena di passione. Segnata da momentanee chiarite, e da un lavoro diplomatico - da entrambe le parti - per trovare un accordo. La stessa scelta di «radiare» e di non espellere quelli del Manifesto ne era in fondo la traccia, legata alla possibilità di un eventuale reingresso dei reprobati. Ed ecco il contenzioso: l'ammissibilità o meno dentro il Pci di un gruppo organizzato e autoidentificato attorno a una rivista, «Il Ma-

nifesto» appunto. Gruppo in rotta di collisione col partito e la sua linea sui punti decisivi: rapporto con l'Urss, gradualismo politico, centralismo democratico e organizzazione del dissenso.

Fini come sappiamo. Col Manifesto «radiato», che divenne un quotidiano, e uno dei fulcri intellettuali della nuova sinistra radicale italiana. E col Pci, via via rafforzato, sempre più gravitante verso il governo e «legittimato» ad entrarvi, sebbene non fino in fondo. Oggi rivisitata, quella vicenda sembra preistoria. Nel linguaggio dei «duellanti», nello stile politico, nel pathos degli interventi. E nondimeno fu un crinale. Perché scompose ulteriormente una sinistra già scossa dall'insorgenza del 1968, rafforzò la vocazione riformista del Pci. E al tempo stesso - forse - ne bloccò l'evoluzione laica. Perpetuando - con ribadito equilibrio interno al centro - la sua natura di giraffa prodigiosa. A metà tra creatura leninista e forza costituente di governo. Dunque: qual era la posta in gioco? Come si arrivò all'epilogo? Poteva andare diversamente? E che ricordo ne hanno gli attori di prima fila?

Cominciamo da Alessandro Natta, riluttante a scavare nei ricordi, poi quasi torrenziale, malgrado i malanni respiratori («mi hai rubato tanto fiato!», dice alla fine). «Quello - racconta - era un partito democratico, non come i Ds. Si discuteva davvero. E con quelli del Manifesto - compagni che stimavo e che stimo - trattammo per mesi. A tu per tu, per lettera, in commissione. Poi, appunto che il dissenso era totale, dicem-

mo: traete le conseguenze. Che senso ha restare nel Pci?». Eppure - chiedo - avevate linguaggi e storia comune. Tu stesso e Berlinguer - come hai spesso ricordato - favoriste l'ascesa di Pintor e Rossanda, l'uno in segreteria, l'altra in commissione culturale, nei primi anni 60. Cosa, d'improvviso, rese tanto drammatico il confronto? «Erano impazienti, non avevano fiducia in noi. Ma eravamo appena reduci

Lo scontro politico fu sull'Urss, sul centralismo e sulla via gradualista



da un vero strappo con l'Urss, quello sulla Cecoslovacchia, ribadito al XII congresso. E se avessimo ceduto sul riconoscimento politico del Manifesto, come frazione e rivista, la vecchia guardia - Donini, d'Onofrio, Colombi - sarebbe insorta. Avrebbe voluto la sua rivista... E poi non c'era solo la vecchia guardia. C'erano gli amendoliani, anche loro combattivi, e d'accordo sulla radiazione. Lo stesso Ingrao affine a quelli del Manifesto, li deluse e non li appoggiò affatto...». Fu l'Urss allora il punto cruciale, con le pressioni da Mosca? «No, nessuna pressione. Fu decisione tutta nostra. Ne-

cessaria a salvare l'unità interna - tra neocentristi alle porte e minacce eversive - E ai concorsi loro irrigidimenti. Un accordo si poteva trovare. Se avessero accettato di non fare una rivista di gruppo, o di sospenderla al momento. Ed i collaborare a una diversa organizzazione del pluralismo interno. Con riviste anche diverse, ma non di frazione...».

Parla ora uno degli «inquisiti»,

atteggiamento aveva? «Si barcamenava, non era completamente condizionato. Cercava di districarsi come poteva...». Andiamo alla sostanza politica, oltre la questione del «frazionismo». Dov'era il dissenso politico dal Pci? «Sull'Urss, prima di tutto. Per noi era uno stato autoritario, e per nulla socialista. Ma non eravamo antisovietici, perché all'Urss riconoscevamo un certo ruolo antimperialista». Volevate una ripresa in grande stile del comunismo su base mondiale, e guardavate alla Cina. Nessun ravvedimento? «No, la Cina per noi era una speranza. Mal fondata per irrealismo, forse. Non certo idealmente. Mao sbagliò nel dare troppo potere a Lin Biao, ma il suo fu un tentativo - originale e grande - di costruire un diverso modello socialista». E in Italia? «Criticavamo l'arredevolezza del Pci, e guardavamo a una ripresa sovietista e di massa della sinistra, innestata sulle lotte di quegli anni, e capace di rovesciare la Dc...». Insomma, una diversa combinazione tra lotte sociali e parlamentari, in netta antitesi col gradualismo Pci? «Sì, ma seppur minoritari eravamo figli della storia del Pci. Come lo furono Tresso, Ravazzoli e Leonetti negli anni trenta. Dopo quello loro, il nostro fu il tentativo più importante di ricongiungersi - dall'interno del Pci - al marxismo antidogmatico europeo. Contro il riformismo e contro lo stalinismo...».

La parola infine al «pisano» Fabio Mussi, giovanissimo membro del Pci di allora: «Votai contro la radiazione, a quel Cc. Con Lombardo-Radice e Luporini. Mentre

Badaloni, Chiarante e Garavini si astennero. Lo feci a istinto, perché turbato da due cose. La catena di espulsioni dei dissidenti dai Pci europei di allora, dopo i carri a Praga. E poi un certo clima di intolleranza, che serpeggiava nel partito contro il Manifesto». Si poteva evitare la rottura? «Sì, ma il partito pensava di poter risolvere tutto col richiamo alla pura disciplina. Quelli del Manifesto d'altroonde, avevano messo nel conto la rottura». Veniamo ancora ai punti politici. Natoli dice tra l'altro: «Sapevamo di andare a uno scontro nel Pci, consapevoli che se l'avessimo spuntata poteva determinarsi una scissione con l'ala riformista e gradualista...». Che ne pensa Mussi? «Certo, la loro era una linea gosciista, filocinese. Rischiosa e senza sbocco. Al mito dell'Urss avevano sostituito quello della Cina. E tuttavia dico che abbiamo perso un'occasione, e cumulo un grave ritardo. Potevamo cominciare a sciogliere prima certi nodi: su appartenenza e identità. Accettando la «frazione». Anche rischiando la divisione in correnti, oppure una scissione. Quando la storia bussa, come allora, non si può chiudere la porta...». Insomma, il «Manifesto» come sintomo di un'occasione mancata - l'ennesima - per sciogliere gli ormeggi in direzione post-comunista. O almeno «post-sovietica». Ma l'eredità dell'«eresia» del Manifesto, qual è? «La loro - risponde Mussi - era ed è un'utopia datata. Un lievito intellettuale non privo di fascinazioni. Ma in realtà, se guardiamo al 900, è un sentiero irrimediabilmente interrotto...».

IN BREVE

A Roma riapre la Pinacoteca

Dopo il furto e il recupero di cinque delle sue opere, ha riaperto ieri i battenti, dopo otto mesi di restauro, la Pinacoteca Capitolina. Era dal 1951 che non si interveniva sulla collezione civica: l'importante opera di ammodernamento ha riguardato, tra l'altro, gli impianti di illuminazione, i sistemi di climatizzazione e quelli di sicurezza. Il museo riapre con un nuovo allestimento impostato a livello cronologico e sulla base delle scuole e degli ambienti artistici. Siva dal '300 al '700 e il fiore all'occhiello è il restauro della grande Santa Petronilla del Guercino, che fu realizzata per la basilica di San Pietro. Delle circa 240 opere della Pinacoteca Capitolina, la più grande per dimensioni e forse la più importante per valore artistico è la pala della Santa Petronilla del Guercino. La storia della Pinacoteca è stata ricordata, ieri, dal sovrintendente comunale Eugenio La Rocca, che ha ripercorso le varie tappe. Dal nucleo iniziale delle due collezioni acquisite nel 1748 da papa Benedetto XIV, all'allestimento del 1951 deciso da Carlo Pietrangeli, che fece trasferire tutte le opere successive al '700 a Palazzo Braschi e alla Galleria nazionale d'arte moderna. Oggi la Pinacoteca appare profondamente trasformata: una delle nuove caratteristiche è la luce naturale che scende dai lucernari dei primi del Novecento trasformando di colpo l'ingresso prima oscuro. Nuove opere esposte sono state recuperate anche in ufficio appartamenti di rappresentanza del Comune, alcune portano la firma di artisti valorizzati da ricerche come il «Maestro dell'annuncio ai pastori» a lungo studiato da Zeri.

Oggi il governo decide sul Gianicolo

Tocca al Consiglio dei ministri, oggi, decidere se far proseguire o meno i lavori in vista del Giubileo per la costruzione della rampa del Gianicolo dopo il ritrovamento di importanti resti della Domus Agrippina. Altrimenti lelettuale e politici, tra cui Dario Fo e Stefano Rodotà, hanno sottoscritto l'appello lanciato dalla sezione romana di Italia Nostra a favore della salvaguardia della Domus Agrippina. «L'unico grande opera pubblica del Giubileo - è scritto nell'appello - è una vera e propria ferita inferta nel cuore di Roma. Impediamo che il 2000 passi alla storia come un rigurgito di incultura e con la ripresa della prassi cara agli speculatori degli anni 60 e facciamo appello perché almeno ciò che resta della Domus Agrippina non segua la stessa sorte». Contro il proseguimento dei lavori nel tunnel sotto il Gianicolo sono scesi in campo anche i Verdi con un appello ai ministri dell'Ambiente e dei Beni culturali. Intanto al Campidoglio si fa strada una terza via, proposta da Rutelli: il Comune potrebbe finanziare lo spostamento delle mura della domus del II secolo dopo Cristo, trovate nel corso degli scavi della rampa, per spostarle 10 metri più in là, come accaduto per i reperti trovati all'Auditorium. Oggi la decisione del governo.

